

SE PREVALE L'EGOISMO DEI PIÙ FORTI

ENZO BETTIZA

Oggi al concilio di Lussemburgo dei 27 ministri europei dell'Interno, l'Italia, rappresentata da Roberto Maroni, farà la figura dell'accusatrice o dell'accusata? Sulla lettura più o meno estensiva degli accordi di Schengen il concilio darà ragione a Roma, oppure subirà e approverà l'interpretazione restrittiva della potente diarchia di Parigi e Berlino sostenuta dal satellite di Londra? È probabile che avranno la meglio le tesi, sostanzialmente egoistiche e antieuropee, dei francesi e dei tedeschi. Lo fa già immaginare la lettera inviata a Maroni dalla commissaria europea Cecilia Malmström, in cui si sostiene che il discusso decreto del governo italiano «non fa scattare automaticamente la libera circolazione dei migranti nei territori comunitari». Quindi è altrettanto probabile che nella grande crisi mediterranea, che vede la Libia esposta ad una guerra mal congegnata e l'Italia aperta all'invasione selvaggia di migliaia di tunisini, etiopi, somali, eritrei, toccherà alla Penisola la parte della vittima e del principale capro espiatorio occidentale.

CONTINUA A PAGINA 31

Il mito delle «primavere arabe», che nella Libia in stallo di guerriglia cronica ha il suo nodo più soffocante, è stato confiscato a giustificazione dell'intervento armato franco-britannico e ne ha rivelato subito, fin dall'inizio, la natura disastrosa. L'alba dell'«Odyssey Dawn» è già al cre-

puscolo. L'imposizione di una «no fly zone» contro gli eserciti di Gheddafi, legittimata moralmente dall'Onu, si è purtroppo risolta in una serie di bombardamenti aerei disordinati, privi di coordinamento e di coerenza sul piano strategico e nella struttura delle alleanze. L'immagine degli occidentali nel loro insieme ne è uscita danneggiata.

Si è avuta l'impressione che, in seguito al colpo di testa del presidente Sarkozy, pressato da tensioni elettorali sul piano interno, tutte le maggiori istituzioni politiche e militari dell'Occidente, la Nato, l'Unione europea, l'alleanza storica fra europei e americani, siano entrate in una sorta di panne semianarchica. La Gran Bretagna si è agganciata per prima all'azione francese, come ai tempi di Suez nel 1956; i canadesi si sono mossi di malavoglia, mentre la Germania deplorava e si tirava indietro. Ognuno ha preso a bombardare per conto proprio le poco visibili e mimetiche truppe di Gheddafi, colpendo qua e là, per eccesso di «fuoco amico», gli stessi ribelli che l'intervento avrebbe dovuto aiutare e proteggere.

La Casa Bianca di Obama, non ascoltando il saggio parere contrario del Pentagono di Robert Gates, ha fatto una magra figura. Gli americani, in obbedienza plateale alla risoluzione Onu, hanno sparato un paio di missili, dopodiché, pentendosi, hanno ritirato i novanta jet da combattimento destinati alle operazioni sulla Libia. La Nato ha allora tentato di riprendere in mano il filo della matassa imbrogliata dai francesi, imponendo tardivamente ai belligeranti europei e canadesi un minimo di coordinamento almeno formale; ma oramai senza traino americano la Nato non poteva avere, come infatti non ha, che un peso assai relativo.

La politica del governo italiano, completamente privata della solidarietà europea e in particolare francese, ha fatto quello che poteva fare in un quadro che vede complessivamente l'Italia in difficoltà delinearsi come l'unica perdente europea: dagli accordi petroliferi in crisi, stipulati con una Libia che non c'è più, al-

l'immane problema dei migranti africani che Maroni porrà oggi, speriamo con la chiarezza di sempre, sul tavolo delle discussioni a Lussemburgo. Pur non osteggiando, per spirito di lealtà, le vane azioni della Nato, Roma ha rifiutato di partecipare ai bombardamenti, ha riconosciuto il provvisorio comitato governativo di Bengasi, ha mantenuto tuttavia aperta una porta al dialogo con i lealisti di Tripoli. La possibilità di un compromesso è difatti più che mai nell'aria. Da un lato, come si vede nel tira e molla fra Misurata e Brega, abbiamo lo stallo sul terreno tra gli insorti, disordinatamente guidati, e gli organizzati e meglio addestrati fedeli di Gheddafi; dall'altro abbiamo lo scacco strisciante dell'intervento militare, già rallentato, già disertato dagli Stati Uniti, già criticato per la sua inefficienza e i suoi errori dagli stessi rivoltosi libici. La situazione potrebbe sbloccarsi sfociando sia in un'uscita di scena negoziata del Colonnello e dei suoi figli, sia nei preparativi di una spartizione della vecchia Libia in due nuovi Stati: la Cirenaica ad Est, la Tripolitania ad Ovest.

Comunque vadano a finire le cose, la storia non potrà non ricordare la pessima riuscita dell'intervento neocolonialista in Libia, ammantata dalla fraseologia del Tigellino buonista dell'Eliseo, Bernard-Henri Lévy, gran stimolatore in ogni senso di «bombe umanitarie». Già il precedente intervento franco-britannico a Suez nel 1956 era stato controproducente, rafforzando il panarabista Nasser, fornendo a Kruscev un ottimo alibi per stroncare in parallelo con le armi la rivoluzione ungherese e favorendo in sostanza l'insediamento sovietico nel Medio Oriente. Limitò l'entità dei danni il drastico alt imposto a Parigi e a Londra dal presidente Eisenhower. Obama ha fatto l'opposto: è intervenuto, si è ritirato, non ha fiutato. Sul piatto politico dei «danni collaterali» potremmo mettere il relativo rafforzamento del Gheddafi che si voleva abbattere e il sicuro indebolimento dei rivoltosi che si voleva appoggiare. Ma chi presenterà mai il conto a Sarkozy?